

Critici d'arte o teste tagliate



di GIULIANO BRIGANTI

La testa di Cesare Lombroso

SE E' VERO (e non dubito sia vero) che la critica, come scrive Argan nell'ultimo numero dell'« Espresso », si è finalmente sciolta dal proprio oggetto, cioè l'arte, e quindi procede più spedita, ancorché in direzioni diverse, non penso davvero ci sia molto da rallegrarsi per tutta questa bella libertà che si è presa, ammesso che sia proprio libertà, né da compiacersi, o dioneliberi da divertirsi, seguendola nelle sue partite fuori casa, sempre confuse e frastornanti. E lo dico evitando qui di proposito ogni considerazione di carattere teorico (sulla morte filosofica dell'arte, naturalmente, e sulla sopravvivenza, un po' meno filosofica, della critica) ma attenendomi soltanto ai risultati recenti, cioè ai fatti, che sono poco meno che disastrosi.

E' evidente che per risultati, per fatti, intendo quello che possiamo ogni giorno constatare nel campo d'azione dell'arte contemporanea dove le attuali velleità dei critici, vecchi e nuovi, di incorporare l'arte, cioè l'oggetto delle proprie considerazioni, di appropriarsene identificando il proprio fare, ed essere, con il fare ed essere dell'artista, di rendere addirittura testimonianza, mediante la sola presenza della critica, della potenziale energia dell'arte in un momento in cui la produttività artistica sarebbe morta, si realizzano quasi sempre, vedi caso, in imprese macchinose, spettacolari, pubblicizzate, costose, a realizzare le quali concorre, molto spesso, il denaro pubblico. E' ormai consuetudine invalsa, infatti, che ogni mostra non sia più intesa come mostra di opere ma come una sorta di vetrina dove il critico mette in mostra se stesso, dove esibisce cioè la presenza del suo presunto estro in assurdi e inutili accostamenti, in una tessitura dove l'arbitrario si intreccia al gratuito, la mancanza di conoscenza alla mancanza di fantasia.

Il caso della mostra ora in atto alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna, « La Metafisica del quotidiano » mi sembra, a questo proposito, esemplare. I testi del catalogo e la disposizione delle opere sono del tutto insufficienti a conferire un qualsiasi senso all'accumularsi alluvionale di « cose » disparate la cui reciproca incongruenza è troppo facile addebitare ad una vagheggiata « ambiguità » così come la presenza di pitture murali pompeiane, del bambolone trecentesco di Manno da Siena, della testa sotto vetro di Lombroso o degli stendardi del « profeta » Davide Lazzaretti, non basta ad offrire la chiave d'oro universale dell'immaginazione ad un contesto che resta nel suo insieme privo di significato e di significante. Anche qui, naturalmente, non mancano eccezioni in qualche sezione più omogenea, ma il risultato generale è che le opere non si vedono, la loro voce non riesce ad emergere da tanta chiassosa confusione.

MA TUTTO ciò cosa conta? Quello che conta, purtroppo, è che la cosiddetta critica militante, dietro la maschera dell'irrazionale metodico che incorpora la propria disciplina entro la disciplina artistica, sembra soprattutto mirare ad accrescere e ad organizzare la propria sfera di influenza, anche a scapito degli artisti stessi che da protagonisti rischiano di diventare strumenti. Strumenti di giochi dai quali, in fondo, restano esclusi. Il discorso è lungo e complesso e non mancheremo di ritornarci su queste pagine. Ho voluto soltanto sottolineare come il ridurre le opere a strumenti raccolti per le stralunate sinfonie dell'operatore critico-artista nasconda lo schema ben noto che costituisce la struttura archetipica di ogni genere di strumentalizzazione. Il che toglie ogni dignità al mestiere di critico che, da che mondo è mondo, ha sempre dimostrato di poter essere, in quanto critico, anche artista, così come ogni artista civilizzato è stato sempre, nel suo operare, critico di sé e degli altri.